

Dal 5 marzo il seminario di «Il ratto d'Europa» a Modena

Il 5 marzo alle 17,30 prende il via presso la Fondazione Collegio San Carlo a Modena la prima delle cinque lezioni del seminario «Europa. Storia culturale e tradizioni religiose», a cura della Fondazione, che affianca il progetto «Il ratto d'Europa», promosso da Emilia Romagna Teatro Fondazione. La prima lezione è a cura di Cristina Acidini Luchinat www.ilrattoeuropa.it, www.fondazioneancarlo.it

Terza pagina

ELZEVIRO

Quando Dio è nemico

«Giacobbe e l'Angelo» è la lotta tra bene e male ma anche metafora dello scontro tra la modernità e la tradizione

di **Giulio Busi**

«Zarqa» lo chiamano gli arabi, «torrente blu». Per gli ebrei è lo Jabbok, il fiume che «scorre», si spande tra le colline di Giordania come da un vaso antichissimo e prezioso. Giacobbe si è levato di notte, quando il deserto è ancora freddo ed estraneo, e ha fatto passare i suoi al di là del guado. «Le sue due mogli, le due serve, gli undici figli»: li ha seguiti con lo sguardo, in apprensione. Sa bene che suo fratello Esaù lo minaccia da vicino. Gli ha mandato contro quattrocento uomini, e non per portargli pace. Forse vuole ucciderlo, certo pensa di razzare gli armeni. Per lo meno la famiglia è ora in salvo, mentre lui è rimasto indietro, a chiudere la carovana. Sulla riva del torrente blu scivola la notte più lunga della sua vita. Chissà da dove è arrivato. Dalle sue spalle? Dai cespugli bui come pece? O forse si è calato da una botola nel cielo di lapislazzuli? Lo ha afferrato davvero nella morsa delle sue braccia, o è solo la sua immaginazione? Suda, nonostante l'addiac-



LOTTA NOTTURNA | Il dipinto «Giacobbe e l'Angelo» (1659) di Rembrandt si trova alla Gemäldegalerie di Berlino

Pochi giorni fa è scomparso David Hartman, il rabbì di Gerusalemme che si è a lungo interrogato sull'alone buio che circonda l'Onnipotente

cio, sta per cedere. È finita, si dice in un ultimo sprazzo di lucidità. «Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino all'apparire dell'alba». Eppure, quando tutto è davvero perduto, l'altro si arrende: «E l'uomo disse: Lasciami andare, perché spunta l'alba». Com'è mai possibile? Perché non l'ha ucciso? È stata solo una messa in scena, per spaventarli, per fargli capire qualcosa. Ma cosa?

Certo, dopo la lotta Giacobbe non sarà più lo stesso. Prima di dileguarsi, il misterioso nemico gli ha cambiato nome: «Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto». Allora non era uno, ma molti. L'antagonista era Dio, o un angelo mandato da Dio. Ma era anche un uomo, o meglio «gli uomini». E se fosse stato invece Esaù, a tendergli un agguato? Ma cosa c'entra, Esaù, con Dio? La lotta di Giacobbe con l'angelo non è solo uno dei più celebri episodi biblici. È anche testo scomodo e inquietante. Perché Dio si fa avversario, nemico sbucato dall'oscurità. Terribile, implacabile, malfido. E come se non bastasse, l'Onnipotente, alla fine, si rivela debole. Persino un pastore come Giacobbe può vincerlo, o almeno resistergli abbastanza a lungo affinché giunga la luce. Ma chi viene, con la luce, un altro Dio? O si rivela il volto benevolo dell'unica divinità, ora impetuosa e talora ricca di grazia?

Più di due millenni di esegesi ebraica non hanno saputo dare una risposta univoca a queste domande. O meglio, come sempre avviene nella tradizione giudaica, la foresta di domande su domande offre la lettura più autentica e «vera». Davanti all'enigma dello Jabbok non c'è soluzione, solo stupore. In ogni destino umano si rinnova l'angoscia notturna di Giacobbe. E talvolta, davanti all'acqua blu della solitudine, giunge, improvvisa, la luce.

Pur negli esiti diversissimi, le interpretazioni del passo sono concordi almeno su un punto. Il Dio che si manifesta nella lotta non è principio trascendente e lontano. È vicino, fin troppo a portata di mano. È l'immanenza che abita la storia, che scuote, provoca e ferisce. In un volume recente, *Giacobbe e l'angelo. Figure ebraiche alle radici della modernità europea* (a cura di Emilia D'Antuono, Irene Kajon, Paola Ricci Sindoni, Lithos, Roma, pagg. 542, € 22,00) sono addirittura metafora del confronto tra Israele e la modernità. Più precisamente, tra la cultura ebraica e quella europea. Se Giacobbe impersona il retaggio biblico e rabbinico, l'angelo-Esaù è figura di un Occidente diviso tra cristianità e laicismo. Non a caso, il libro dà molto spazio al Sabbatiansimo, l'eresia nata nel Seicento attorno al sedicente messia Shabbetai Zevi, celebre per i suoi gesti dissacratori e per la promessa di portare la redenzione attraverso l'eccesso e la trasgressione. Quasi che, nell'età moderna, il divino lo si potesse scoprire solo mettendolo in discussione, violandolo, costringendolo alla resa.

Ma questo dell'antagonismo non è forse un antico talento giudaico? Pochi giorni fa - il 10 febbraio - è scomparso un memorabile «antagonista» ebreo. David

IL GRAFFIO

L'analisi comatosa di Bill Emmott

L'immagine dell'Italia come fidanzata (di Bill Emmott) «in coma», solleva il problema della prognosi: è reversibile o è più opportuno ed etico staccare la spina? I medici ascoltati dall'ex editor dell'Economist e la cartella clinica stilata dal nostro auspicano, in alcuni casi con un tasso stupefacente di ipocrisia moralistica, una palingenesi etica e il ricorso a terapie prescientifiche; cioè un ritorno alla tradizione. È il solito ritornello: siamo o no discendenti dell'antica Roma e del Rinascimento, il Paese che ha dato i natali a Dante e ha esportato il neorealismo. E allora su! Basta uno sforzo di volontà! Non c'è un accento nella cartella clinica sulla mancanza di una cultura politica che, accanto e in sintonia con la tradizione, sappia valorizzare anche il potenziale creativo della scienza e dell'innovazione tecnologica. Questa è la causa principale del coma. Con un fidanzato che si rivolge a medici solo per far chiacchiere da bar è sicuro che, prima o poi, qualcuno deciderà di staccare la spina.

Hartman, fondatore del prestigioso Shalom Hartman Institute, ha insegnato, per oltre mezzo secolo, la difficile disciplina del confronto/scontro.

Di famiglia e convinzioni ortodosse, e allo stesso tempo fiducioso in un Israele pluralista e tollerante, Hartman, nato a Brooklyn e attivo a Gerusalemme dal 1971, è stato voce autorevole del tradizionalismo «liberal». Sarebbe però un errore vedere questo liberalismo come una fuga dai conflitti. Il giudaismo di Hartman è innanzitutto affermazione di diversità, nel solco della consuetudine rabbinica alla diatriba. In una religione senza un centro d'autorità forte e indiscusso, priva di una gerarchia anche lontanamente paragonabile a quella cattolica, il fulcro dell'esperienza di fede è la possibilità di trovare una propria via, personale e inedita, all'interno dell'esperienza collettiva. In un importante testo sulla teodicea, Hartman ha espresso in maniera esemplare il suo giudaismo «di lotta». Che cos'è, la vicenda di Giacobbe e l'angelo, se non una parabola sulla misteriosa presenza del male, sul «alone buio che circonda il divino, sul paradosso di un Dio Nemico? Ebbene, per Hartman, non ha senso porre il problema del male in termini puramente teologici. Quella dell'origine della sofferenza è questione eminentemente antropologica. C'è ancora spazio - si chiede il rabbì di Gerusalemme - per un Dio personale dopo l'esperienza storica dello sterminio, e nonostante la consapevolezza, che intride l'esistenza di ciascuno, della sofferenza del giusto e dell'innocente? La risposta è quella di Giacobbe, incredulo e per sempre legato al suo alter ego divino. Blu come il torrente, minacciato come la notte, insperato come l'alba.

FILOSOFIA MINIMA

Ma chi è il designer dell'arancia?

di **Armando Massarenti**

@Massarenti24



Una manifestazione concreta della lunga tradizione filosofico-estetica che vede nella bellezza qualcosa di strettamente legato all'uso, all'utilità e alla funzione degli oggetti è la splendida mostra «Progetto cibo. La forma del gusto», a cura di Beppe Finessi, al Mart di Rovereto (fino al 2 giugno, vedi recensione a pag. 43). Così come esiste il «design anonimo» - oggetti di uso comune inventati da chissà chi e fonte di ispirazione dei più grandi designer (basti pensare a Castiglioni) - così qui si può visitare una sezione sul «Cibo anonimo». Seguono: «Forma come funzione», «Industria e brevetti», «Cibo come materia», «Humour e metafora», «Brevetti», «Ricette da designer», «Etica», eccetera. Tutto notevole, e tutto molto



LUNA O ARANCIA? | Bruno Munari fa il verso alla luna disegnata da Galileo

filosofico. A partire dalla prima immagine che ci colpisce entrando: un'arancia che fa il verso a uno dei famosi disegni realizzati da Galileo per mostrare che la superficie della Luna è «scabra» e «diseguale». Ma il succo della questione è un altro. E nella capacità di porgerci un semplice frutto, un'arancia (o un ortaggio, i piselli) come se si trattasse di un vero e proprio prodotto industriale, progettato con precise intenzioni rispetto all'uso ottimale del consumatore. Un'intuizione brillante, semplice, che Bruno Munari con geniale ironia proponeva esattamente cinquant'anni fa in *Good Design* (Scheiwiller, Milano, 1963). «Ogni spicchio ha esattamente la forma della disposizione dei denti nella bocca umana per cui, una volta estratto dall'imballaggio si può appoggiare tra i denti e con una leggera pressione, romperlo e mangiare il succo. Si potrebbe anche, a questo proposito considerare che i mandarini siano una specie di produzione minore, adatta specialmente ai bambini». La perfezione sta poi nell'«imballaggio esterno» (la buccia), nello «strato di imbottitura» e nella «disposizione esatta e definitiva dei contenitori modulati», gli spicchi, tenuti insieme tra loro da una colla che oppone un piccolo, giusto grado di resistenza (come quella dei post-it, che sarebbe stata inventata molti anni dopo). «L'arancia quindi è un oggetto quasi perfetto dove si riscontra l'assoluta coerenza tra forma, funzione, consumo», concludeva Munari. Che riscontra nel designer un'unica piccola concessione puramente estetica: Colmo dell'ironia: proprio la buccia che ricorda la Luna di Galileo.

SEMPLICITÀ INSORMONTABILI

Prevedo tutto il possibile

di **Roberto Casati e Achille Varzi**

Lui. Un altro annuncio di una veggente...
Lei. Ancora una che dice di prevedere il futuro? Non capisco come la gente possa continuare ad abboccare. Se lo avessi capacità preveggenti, l'ultima cosa che farei sarebbe dirlo in giro. Consulterei il listino di Borsa dell'indomani per vedere quali azioni salgono, le comprerei oggi, e le rivenderei al momento giusto.

Lui. Forse i veggenti sono più altruisti... Comunque questa fa qualcosa di diverso.
Lei. È di quelle che leggono nel passato? Ho scoperto che ci sono anche loro: per trovarli gli atenati, aiutare gli studenti di storia, o semplicemente soddisfare i curiosi. Anche qui c'è molto da dire. Se io vedessi davvero nel passato, i tribunali mi avrebbero assunto da un pezzo. Te l'immagino quanti casi pendenti potrebbero venir risolti con i miei poteri?

Lui. Sì, sì, certo, sono d'accordo su tutto. Questa però non è una delle solite veggenti. Non legge nel passato come non legge nel futuro.

Lei. Oh bella. E che cosa fa allora?
Lui. Dice di leggere nelle possibilità.
Lei. E che cosa vuol dire?

Lui. Quando leggi nel futuro o nel passato ti sposti avanti e indietro nel tempo. Quando leggi nelle possibilità ti sposti per così dire di lato rispetto al nostro mondo, per usare una metafora felice di Philip Dick: vai a esplorare un mondo possibile, ovvero un modo in cui il nostro mondo avrebbe potuto essere.

Lei. Riesco ancora a capire le veggenti del futuro o del passato, perché queste cose esistono davvero (magari non adesso, ma l'uno esisterà e l'altro è esistito). Ma dove va a guardare la veggente delle possibilità? Non mi dirai che i mondi possibili esistono nel senso in cui esiste il mondo attuale. E se veramente esistessero, come farebbe la veggente a "esplorarli"?

Lui. A me in realtà sembrava che il loro caso fosse più semplice, non più difficile. In fondo, per dire come sarebbero potute andare le cose basta avere un po' di immaginazione.

Lei. Certo, se una veggente del futuro dicesse che lei il futuro non lo vede, ma se lo immagina soltanto, uno si sentirebbe raggirato. Invece la veggente delle possibilità sarebbe onesta...

Lui. Come dice l'annuncio: «Tutto quello che avresti potuto essere e che potresti ancora essere. Le tue possibilità come se le toccassi con mano».

Lei. Sai che ti dico? Mi sa che io un salto lo faccio, da questa veggente delle possibilità. Non solo è onesta; è anche difficile che possa dirmi delle assurdità, per esempio che avrei potuto avere dei genitori diversi, o che sarei potuta essere un pinguino, o un numero dispari. E magari invece con la sua fantasia mi farà scoprire cose di me cui non avrei pensato.

Lui. Per esempio?
Lei. Non lo so. Proprio per questo intendo andarci. Mi dici il numero?

INDUISMO E BUDDHISMO

La successione del guru

di **Giuliano Boccali**

Essere hindu non consiste nell'aderire a un "credo", a un corpo di dottrine, consiste piuttosto in un modo di vivere: nascere, essere educati, pregare, sposarsi e amare, generare, adempiere ai compiti della propria casta, invecchiare e così via fino agli atti più semplici della vita di ogni giorno, come lavarsi o nutrirsi.

Per di più, non solo le dottrine, ma anche i comportamenti possono essere molteplici, e in genere non antagonisti: si può essere un hindu impeccabile essendo atei, oppure venerando un dio personale (Shiva, o Vishnu, o la Dea), o invece l'Assoluto impersonale (*brahman*). È evidente che, per una religione come l'induismo, non esiste un'unica gerarchia ecclesiastica centralizzata. Esistono invece delle "tradizioni"

(*sampradaya*), degli "ordini", ciascuno dei quali principia con un guru, o *acharya*, "maestro". E questi è tale in quanto i discepoli che si raccolgono intorno a lui riconoscono la sua statura spirituale, l'intensità e la levatura del suo ammaestramento e il beneficio che ne possono trarre. Trasferendo in ipotesi questa situazione al cattolicesimo, sarebbe come se non esistessero la gerarchia e il Vaticano, ma solo ordini (monastici) - come i benedettini, i camaldolesi, i domenicani - sorti però autonomamente, indipendenti, ciascuno retto da finalità, discipline, metodi di sviluppo spirituale propri.

In India queste "tradizioni" sono numerose e possono nascere, anche ai giorni nostri, con relativa facilità, dato che non necessitano di alcuna autorizzazione o riconoscimento dall'esterno. Alcune sono invece molto antiche e prestigiosissime, perciò saldamente istituzionalizzate: per esempio quelle che mettono capo al grande filosofo e riformatore Shankara (inizi VIII secolo d.C.) o ad altri non meno celebri maestri come i vishnuiti

Ramanuja (1017-1137 secondo la tradizione) o Madhva (1198-1278).

Come avviene all'interno la "successione dei guru" (*guruparimparā* in sanscrito) che con il tempo costituisce appunto la "tradizione", il "lignaggio"? A differenza di quanto accade per il cattolicesimo, in ciascuna tradizione è il guru in carica a individuare e nominare tra i discepoli il proprio successore; questo può anche avvenire quando il maestro è ancora relativamente giovane, cioè presumibilmente lontano dal momento della propria morte e quindi dell'estinzione del suo mandato. Da quel momento, il successore designato - il termine esatto sarebbe "iniziato" - è tenuto costantemente molto vicino, formato, ammaestrato nel suo futuro compito dal guru in carica. E se questi, per ragioni le più diverse fra cui quelle di vecchiaia e di salute, decide di non proseguire fino alla morte nella propria responsabilità? Come è adesso il caso per Papa Benedetto XVI? La soluzione è molto semplice: il guru designato è formalmente insediato dal predecessore che si riti-

ra; questi naturalmente continuerà a essere onorato e venerato, ma privo per sua scelta di ogni responsabilità e autorità obiettiva.

Tenuto conto della diffusione internazionale, i principi che sanciscono la trasmissione dell'autorità non sono molto diversi nel buddhismo: anche qui nessuna gerarchia centralizzata, meno che meno di estensione mondiale. Anche qui rilievo assoluto, nelle diverse correnti, è attribuito alla figura del "maestro" spirituale, d'abitudine un monaco anziano, capace di trasmettere ai compagni più giovani l'insegnamento del Buddha orientandoli e sostenendoli nel loro percorso verso il Risveglio. Nel buddhismo del "Piccolo Veicolo" (*hinayana*), per esempio in Birmania, la posizione è riconosciuta in genere a livello dei singoli monasteri, dove l'abate è nominato dai monaci o dal monaco più anziano.

Diversa e ormai piuttosto nota anche in Occidente è la procedura della successione nel buddhismo tibetano, con il sistema chiamato dei *tulku*. Quando il Dalai Lama o un lama di altissimo lignaggio muore, il suo successore è individuato da parte dei maestri spirituali tramite particolari segni, test e prove. Si tratta in genere di un bambino, o di un ragazzo, che sarà sottoposto a una profonda formazione e preparazione per ricoprire poi l'altissima carica spirituale, ma



IN FESTA | Il festival induista al tempio di Thrikkakara, Cochin, Kerala

anche politica, alla quale è destinato. Egli è stato infatti riconosciuto come la reincarnazione di un Buddha o di un Bodhisattva, cioè di uno degli esseri trascendenti che rinunciano al nirvana per prodigarsi ad alleviare le sofferenze nel mondo. Per l'esattezza dunque, a reincarnarsi non è un individuo, una persona, ma un principio spirituale che assume una forma visibile nel tempo-spazio, per esempio il principio della compassione universale pertinente ai Dalai Lama. La convinzione provoca una conseguenza di assoluto rilievo: il Dalai Lama non può dimettersi; può rinunciare a incarichi politici, di governo, come ha fatto l'attuale, ma certo non può... dimettersi da se stesso, perché la sua realtà è quella di un principio spirituale manifestato (è questo all'incirca il significato del termine *tulku*).

Il sistema, che vige dal XII secolo, dal XVI per il Dalai Lama, purtroppo rischia ora di essere travolto dall'aggressione cinese: i funzionari del governo, infatti, che ovviamente conoscono il meccanismo della procedura, la applicano formalmente travisandola, perché siano nominate ai massimi livelli dell'autorità religiosa in Tibet figure di gradimento statale; come è già tragicamente accaduto con l'VIII Panchen Lama, rapito e rimpiazzato da un candidato di scelta cinese.